STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

VOLUME PRIMO

ADRIANO PROSPERI

DALLA PESTE NERA ALLA GUERRA DEI TRENT'ANNI

Einaudi

Volume primo

DALLA PESTE NERA ALLA GUERRA DEI TRENT'ANNI

Uno principe, e massime uno principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono chiamati buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione.

N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XVIII.

Preambolo
L’eredità del Medioevo

La storia di cui si parlerà nei prossimi capitoli è quella dei grandi cambiamenti – interni ed esterni alla società europea – che hanno creato le condizioni di esistenza del mondo attuale: la pluralità degli Stati nazionali e delle Chiese cristiane, le nuove forme della cultura dotta e della circolazione delle idee e infine, fondamentale fra tutte, l’unificazione del mondo. Naturalmente, c’è una certa misura di arbitrio all’origine di questa nostra articolazione del continuo temporale della storia. Le grandi scansioni del passato non possono essere divise nettamente con una precisione matematica. Ma l’indicazione che proponiamo quando segnaliamo un momento di svolta si basa su fenomeni reali – di ordine politico, economico, religioso, ma anche naturale (climatico, medico o altro) – che hanno fatto cambiare profondamente le condizioni storiche di vita, l’assetto della società, il modo di pensare e di vedere il mondo. Là dove gli esseri umani allora viventi sperimentavano lo scorrere uguale e le incertezze quotidiane dei giorni della loro vita, noi, retrospettivamente, cerchiamo di individuare con la maggior precisione possibile le cesure profonde che fecero sí che il mondo cambiasse aspetto e non apparisse piú riconoscibile alle generazioni che vennero dopo.

Eppure, basta una considerazione sommaria di come è cambiato nel tempo il nostro modo di scandire le epoche della storia per sollevare dubbi sull’attendibilità di queste scansioni. Il caso del Medioevo è un buon esempio per riflettere su questo punto. Intanto, una prima ovvia considerazione: chi viveva in quello che noi chiamiamo Medioevo era come quegli abitanti del continente americano prima di Colombo e di Vespucci, che non sapevano di vivere in America. Ma, se i confini spaziali del continente americano sono un dato di natura reale e tangibile, quelli temporali del Medioevo li abbiamo fissati sulla base di criteri che sono

cambiati anch'essi nel tempo. Il primo a proporre questo termine fu lo storico Cristoforo Cellario (Christoph Keller), professore all'università di Halle, che in un suo compendio del 1688 propose di indicare con questo termine il millennio compreso tra la morte dell'imperatore Costantino (337 d.C.) e la presa di Costantinopoli da parte dei Turchi (1453). Quel compendio era reso necessario dal fatto che la storia era diventata materia obbligatoria nelle scuole: era un fatto del tutto nuovo rispetto al Medioevo, quando nelle scuole si imparava a leggere e a scrivere e a far di conto. Anche questo bisogno di organizzare il passato in una forma di memoria ufficiale, imposta dallo Stato e dalla Chiesa, era una realtà nuova, portata dalle devastanti battaglie religiose del Cinquecento che avevano avuto al centro la questione di chi fosse l'erede legittimo della Chiesa degli Apostoli.

Tutto questo ci aiuta a comprendere perché la proposta di Cellario abbia avuto successo. Il successo è durato fino ai nostri giorni. La sua idea del Medioevo è stata ripresa e variamente aggiustata, man mano che la concezione della storia è andata al di là della sfera politica e dinastica. In questa proposta di sistemazione del passato, Cellario metteva d'accordo due grandi tradizioni: quella dell'Umanesimo, che aveva sempre considerato la cultura dei secoli tra la Roma antica e il Quattrocento come un'età di barbarie, di tenebre; e quella nata dal movimento riformatore della Chiesa capeggiato da Lutero, secondo il quale nei mille anni tra la Chiesa delle origini e quella papale del Quattrocento l'Anticristo papale si era impadronito del potere e aveva introdotto idee e pratiche contrarie al Vangelo che ora bisognava cancellare. A queste due tradizioni si aggiungeva la coscienza di quella cultura dei commerci e delle finanze che vedeva nell'apertura dei traffici marittimi e delle grandi vie verso le Indie il ritorno alla grandezza economica dell'Impero romano antico.

Si è visto il carattere fondamentale del Medioevo nella struttura della società e nei rapporti di tipo giuridico ed economico tra vari gruppi sociali: e cosí si è individuato l'aspetto caratterizzante del Medioevo nel feudalesimo (Marc Bloch). Ma si è osservato anche (lo ha fatto Henri Pirenne) che la chiusura dei commerci e l'avvento di una struttura della società basata sul feudo sono avvenuti in seguito alla trasformazione del Mediterraneo in un lago arabo, con lo spostarsi della civiltà cristiana occidentale nella parte settentrionale e atlantica dell'Europa. L'impero di

Carlomagno con la sua capitale ad Aquisgrana è stato la creazione di quest'epoca: quindi, è con l'800 che si può affermare che vengono del tutto cancellati i tratti del mondo mediterraneo dominato dall'Impero romano e che il centro della civiltà europea si sposta a nord. È l'età della chiusura in difesa di un mondo assediato, esposto alle improvvise aggressioni di popoli che vengono dalle pianure eurasiatiche. La ricerca della sicurezza provoca il fenomeno che è stato definito dell'«incastellamento», termine che riassume la descrizione di un paesaggio dominato dai castelli, dove un signore offre la sua protezione. I castelli sostituiscono le antiche «ville» romane, grandi fattorie agricole aperte ai traffici. A questo alto Medioevo si contrappone un basso Medioevo che è quello dello sviluppo della civiltà urbana nell'Italia centrosettentrionale e nei Paesi Bassi: un'epoca dello sviluppo di reti di traffico commerciale, che portano a una ripresa della circolazione monetaria. La straordinaria fioritura economica e culturale di un mondo cristiano europeo in espansione si accompagna a tensioni sociali, culturali e politiche: laici contro chierici, mercanti contro nobili, Stati nazionali contro Impero – tensioni che esplodono all'esterno nella grande avventura religioso-economico-militare delle crociate e del confronto armato col mondo musulmano.

Il mondo musulmano aveva costruito, nei secoli del Medioevo europeo, una civiltà di dimensioni mai viste, abbracciando un'area che andava dal Marocco all'India, nella quale aveva costruito un campo di circolazione di uomini, merci e conoscenze dalle piú svariate e remote origini: lí era stato possibile intrecciare culture diversissime e trasmettere saperi antichi, in particolare la filosofia e la scienza greca, a nuovi cultori. Ora, su quel Mediterraneo scendevano eserciti germanici e latini, seguendo il vessillo crociato: costruirono tozzi castelli in mezzo alle tende dei nomadi e ai deserti sassosi della Palestina e del Libano. Le città mediterranee italiane – Pisa, Genova, Venezia – vi costruirono domini economici e vere e proprie colonie. Ma su questo scenario di un mondo in espansione all'improvviso calò un flagello spaventoso: la «Peste Nera», che nel 1348 spazzò con le ali della morte l'Europa intera. Era l'effetto secondario sulla specie umana di qualcosa che apparteneva alla storia di altre specie, i ratti neri in lotta coi ratti grigi, le pulci che ne succhiavano il sangue e succhiavano anche il sangue umano e trasmettevano cosí il bacillo mortale della peste polmonare. Fu un evento naturale, una catastrofe imprevedibile e incontrollabile che

fece apparire prossima la fine del mondo, come fine della specie umana. Quella fine non ci fu: ma per un secolo e piú, le ondate successive di epidemie e di carestie colpirono ancora una società europea sconvolta da agitazioni sociali, rivolte contadine, guerre feudali.

Dalle convulsioni di questa società prese avvio l'Europa moderna, che si rivelò capace di imprese come l'unificazione del mondo, la costruzione delle realtà politiche (gli Stati nazionali), economiche (colonialismo, circolazione finanziaria, industrie) e culturali (la cultura scritta, le immagini) che oggi dominano il nostro presente. Nella costruzione del mondo moderno, l'Europa si allontanò risolutamente dal mondo che aveva alle spalle, ponendolo come tra parentesi perfino nel nome che fu coniato per indicarlo: l'età di mezzo, il Medioevo, appunto. Era una presa di distanza necessaria per una cultura che stava vivendo una crescita straordinaria. Ma l'eredità di quell'età di mezzo pesò in molti modi nella costruzione delle nuove realtà. Per questo, dobbiamo rivolgere ad esse uno sguardo preliminare.

1. *Come era concepito il mondo nell'Europa medievale*.

Gli storici moderni sanno molte cose sul mondo del Medioevo: si conoscono i nomi di imperatori e papi e sovrani, i nomi delle città ma anche quelli di remoti monasteri dove i monaci passavano la loro vita pregando e, talvolta, lavorando. Le cronache e le storie di quei secoli ci hanno tramandato molte informazioni: storie di carestie, di bizzarrie del clima dagli effetti devastanti sui raccolti, di invasioni di cavallette, di comete minacciose. Altre le possiamo raccogliere da fonti sulle quali gli eventi hanno lasciato tracce impreviste da chi allora viveva: il disegno del paesaggio agrario mostra, per esempio, tracce di villaggi abbandonati oppure documenta il modo in cui il terreno coltivabile veniva diviso per corrispondere meglio alle esigenze delle comunità. E ci sono anche tracce di fatti che riguardano la storia umana ma non sono state lasciate dagli uomini: le sezioni di tronchi d'alberi, ad esempio, ci informano sull'andamento del clima (anelli piú larghi, segno di accrescimento maggiore negli anni di clima favorevole, piú stretti negli anni di siccità) e

integrano o confermano le cronache scritte dell'epoca, se ci sono. La «dendrocronologia» è la scienza sorta per esplorare queste informazioni.

Ma il paesaggio che piú ci appassiona è quello della mente umana: come vedeva il mondo l'uomo del Medioevo europeo? come concepiva i rapporti coi suoi simili? che cosa si aspettava dal futuro? Cominciamo col rispondere almeno sommariamente a queste domande.

2. *La memoria delle origini e l'attesa della fine*.

La storia non si imparava obbligatoriamente a scuola, ma l'atteggiamento mentale era tutto pieno di memorie e rivolto al passato. Il disegno del tempo era nitido e compatto: cominciava dalla Creazione del mondo e finiva col Giudizio universale. Ogni cronaca medievale comincia dalla Creazione, secondo il racconto biblico; e non solo i testi scritti, ma ogni forma di narrazione della storia, anche quelle figurate. I grandi cicli figurativi sui portali delle cattedrali o nelle decorazioni a mosaico o in ogni altra forma di racconto rivolto al popolo dei cristiani riassumevano la storia del passato e quella del futuro tra questi due estremi.

Tutta la storia era segnata da Cristo; il suo anno di nascita divenne il primo anno dell'èra cristiana, il punto d'arrivo di tutta la storia precedente del mondo e il punto di partenza per la storia successiva. Lo calcolò con un certo margine d'errore il dotto abate scita Dionigi «il piccolo» nel secolo VI, che lo fissò al 25 dicembre dell'anno 753 dalla fondazione di Roma. (In realtà, calcoli piú precisi hanno mostrato che la vera data della nascita di Cristo era di sei o sette anni precedente). Errori o no, sta di fatto che da allora il sistema di datazione si impose: al posto dell'èra di Diocleziano, si cominciarono a segnare gli anni a partire dalla nascita di Cristo: quello che era stato l'anno 754 dalla fondazione di Roma divenne il primo dell'èra cristiana. Tra il secolo VI e l'VIII, il nuovo sistema di datazione si diffuse in Italia e nel resto dell'Europa occidentale, sia pure con oscillazioni nell'uso: chi datava a partire dalla nascita di Cristo, 25 dicembre (stile della Natività), chi dal 25 marzo, festa dell'Annunciazione (stile dell'Incarnazione), chi dalla Pasqua (dalla Resurrezione, detto anche stile francese). Permaneva, non del tutto dimenticato, l'uso romano di indicare l'inizio dell'anno dal 1º gennaio: e fu questo lo stile che lentamente si

impose, sia pure dedicando il primo giorno dell'anno non al dio romano dei cominciamenti, Giano, ma alla circoncisione di Cristo (stile della Circoncisione, o stile moderno). Questo accordo tra eredità romana e novità cristiana è solo un piccolo esempio di come l'antico sopravvivesse nel nuovo.

La memoria del passato era consegnata al Libro per antonomasia, la Bibbia. Ora, il libro sacro che si leggeva tra i dotti, si riviveva nella liturgia dell'anno, si imparava dalle immagini delle vetrate e dei portali delle cattedrali, era un libro di storia: una storia del passato che riviveva di continuo nel presente e annunciava un futuro già scritto. Il passato della Bibbia raccoglieva il disegno della storia del mondo, dalle origini della creazione divina fino alla storia del popolo eletto – quello ebraico: l'intera Bibbia ebraica era letta come profezia della venuta di Cristo. Tra i cristiani, del resto, c'erano anche degli ebrei, dispersi nell'Impero romano dopo la distruzione di Gerusalemme da parte dell'imperatore Tito nel 70 d.C. La loro condizione era stata, originariamente, quella privilegiata di cittadini romani che era stata concessa dall'Impero romano. Ma, con la vittoria del cristianesimo come religione ufficiale, si era scatenato un conflitto tra le due religioni che si richiamavano ambedue alla stessa radice e allo stesso Dio. Gli ebrei, che non riconoscevano la divinità di Cristo, furono oggetto di critica, di ostilità e sempre piú spesso di vere e proprie aggressioni. Usando immagini bibliche voltate a scopo di disprezzo, si disse di loro che erano i «fratelli maggiori» (come Esaú lo era stato per Giacobbe, che gli aveva strappato la primogenitura) o anche i «figli della serva». Sui portali delle cattedrali, la Chiesa fu contrapposta alla Sinagoga con le immagini di due donne, una vittoriosa e l'altra sconfitta e cieca (perché gli ebrei non volevano vedere Dio in Cristo). Sempre piú identificati nel popolo deicida, gli ebrei rappresentarono nello stesso tempo una testimonianza della verità delle profezie antiche e della predicazione di Cristo e una diversità radicale, inassimilabile, odiata e disprezzata, costretta in condizioni di vita precarie, esposta a ogni offesa.

C'era anche l'altra storia che il mondo cristiano ereditava: quella della Roma capitale del piú grande impero antico. Le città europee erano piene delle memorie della grandezza di Roma: templi, teatri, terme, ponti, grandi edifici pubblici. Le strade che attraversavano il continente erano strade romane. Anche qui, la cultura cristiana aveva ben presto mirato a

un’alleanza storica: se san Paolo divenne il fondatore del cristianesimo come religione mondiale fu perché si rivolse al mondo romano. Dopo di lui, autori come san Girolamo ed Eusebio di Cesarea avevano realizzato una conciliazione tra cultura latina e cristianesimo. L’eredità della storia romana poteva essere assunta nel quadro di una storia guidata dalla provvidenza divina, dove l’unificazione del mondo conosciuto sotto Roma doveva preparare la discesa di Cristo fra gli uomini. Si arrivò fino a cristianizzare autori del mondo pagano per poterli annettere senza difficoltà alla propria cultura: di Virgilio si disse che aveva profetizzato la nascita di Cristo perché in una delle sue egloghe aveva cantato il ritorno dell’età dell’oro per merito di un bambino che stava per nascere.

3. *La fine silenziosa di un impero nel 476 dopo Cristo*.

Quel mondo pagano era scomparso. La frattura che noi registriamo tra mondo antico e mondo medievale è quella che avvenne quando, nel 476 d.C., il capo militare di origine germanica Odoacre uccise il comandante dell’esercito romano, Oreste, e ne depose dal trono il figlio Romolo Augustolo per governare da allora in poi in Occidente sotto l’obbedienza formale dell’imperatore d’Oriente. Ma per i contemporanei quella frattura nella continuità della successione imperiale d’Occidente rimase del tutto inavvertita. Il fatto formale del trasferimento delle insegne imperiali da Roma a Costantinopoli chiuse come in punta di piedi la storia dell’Impero romano occidentale. Fu ben piú forte il segno dato dai ripetuti saccheggi di Roma e dall’imperversare di eserciti invasori che si spartivano potere e ricchezze, costringendo la popolazione a prendere atto, tra sofferenze d’ogni genere, che l’ordine antico era finito.

Fu davanti allo spettacolo del saccheggio di Roma da parte dei Vandali di Alarico nel 410 che Agostino vescovo di Ippona invitò i cristiani a pensare alla città celeste e a ricordare che nessuna città terrena poteva offrire loro una sede sicura e stabile. Dopo di lui, vennero tempi durissimi: Roma fu abbandonata anche come capitale. Gli ultimi membri dell’aristocrazia senatoria romana si orientarono verso la religione cristiana alla quale affidarono il compito di salvare il salvabile della grande tradizione che avevano alle spalle. Era una religione che aveva vinto,

passando rapidamente da fede di un gruppo minoritario a religione dell'Impero romano. Le tappe erano state l'editto di Milano (313) con cui Costantino I Magno aveva legalizzato il cristianesimo riconoscendo libertà di culto ai cristiani; e la successiva proibizione di ogni altro culto fatta dall'imperatore Teodosio. L'alleanza tra l'Impero romano e la nuova religione trasformò radicalmente il cristianesimo da religione di una setta a grande Chiesa coincidente coi confini dell'impero. Ne derivarono caratteri di stretta simbiosi fra esigenze politiche del potere imperiale e unità di fede, che hanno fatto parlare di «cesaropapismo» o di «età costantiniana». L'imperatore convocava i concili come luogo di definizione dei confini tra ortodossia ed eresia e combatteva le «eresie» – cioè le «scelte» dottrinali diverse dall'opinione «ortodossa» definita dai concili. L'eresia era un pericolo politico perché incrinava la compattezza del corpo sociale della «ecclesia» coincidente con l'impero. La piú combattuta fu allora l'eresia «ariana» (da Ario, sacerdote di Alessandria che, nel secolo IV, aveva sostenuto che Cristo era stato creato da Dio e che pertanto non era pari a Dio).

Col crollo dell'Impero romano d'Occidente, la struttura ecclesiastica rimase l'unica forma della struttura amministrativa e religiosa antica: da questo, la Chiesa romana trasse occasione per accentuare la sua indipendenza dal potere politico e per affermare una tendenziale teocrazia. Invece, le Chiese orientali, sotto il controllo ravvicinato dell'imperatore, mantennero caratteristiche di dipendenza che hanno fatto parlare di cesaropapismo.

4. *L'invasione dei «barbari»*.

Perché sia crollato l'Impero romano è problema che ha lungamente fatto discutere gli storici. Durante i secoli della sua storia aveva garantito pace e sviluppo commerciale in un'area vastissima. Era stato un regime non intollerante: ai popoli che ne entravano a far parte, erano lasciate le loro istituzioni, i loro governanti e le loro religioni, in cambio della fedeltà a Roma. Era grazie a quel legame che si manteneva il bene supremo dell'impero, la pace romana (*pax romana*). Nel 212, un editto dell'imperatore Caracalla abolí ogni distinzione fra italiani e «provinciali».

Il sistema appariva cosí perfetto che se ne immaginò una durata eterna, la «aeternitas populi romani». Non fu cosí, come sappiamo.

Della sua decadenza e della finale rovina, ci furono cause esterne – una violenta, improvvisa pressione di grandi masse umane ai confini dell'impero – e cause interne: un allentarsi del senso dello Stato e della disciplina collettiva, la crisi dell'identità culturale latina per l'arrivo di nuove mode e nuovi stili di vita dall'Oriente, il divaricarsi delle condizioni sociali tra masse di poveri che affollavano le città – soprattutto Roma – vivendo delle erogazioni statali e una minoranza di ricchi dalle strepitose fortune; se i poveri si addensavano nelle città, i ricchi se ne allontanavano per vivere nelle loro «villae», vere isole separate dal resto del mondo e funzionanti grazie all'impiego massiccio di schiavi. La decadenza delle città e l'emergere di strutture produttive e sociali di tipo chiuso mostra già nel tardo mondo romano i segni del mondo medievale.

All'inizio dell'impero, in età augustea, era stato fatto il tentativo di sviluppare una politica culturale, con l'esaltazione dei valori della vita semplice e frugale del Lazio arcaico. Il grande poeta mantovano Virgilio ne era stato il cantore. Ma col crescere a dismisura delle dimensioni dello Stato romano finirono per cambiare inevitabilmente le forme di governo, le strutture sociali, i valori culturali e religiosi. Il potere centrale assoluto di un solo uomo – l'imperatore – si sostituí alle istituzioni repubblicane grazie a una saldatura con l'esercito come strumento legato non a Roma ma a un uomo. I pretoriani furono lo strumento del potere imperiale. L'elemento militare assunse una preminenza assoluta su quello civile. L'esercito divenne una forza politica determinante usata per la conquista del potere centrale nel momento stesso in cui il professionalizzarsi dell'arte militare portò a un esercito di mestiere, composto soprattutto di popoli nuovi, i «barbari». L'imperatore si circondò di apparati di assolutismo di tipo orientale: fu divinizzato, attributi sacrali vennero riconosciuti a tutto ciò che lo riguardava. Dal punto di vista politico, vi fu un analogo movimento verso l'Oriente del Mediterraneo avvertibile già agli inizi con le imprese di Giulio Cesare e poi di Antonio e di Ottaviano: allora si trattò dell'attrazione di una civiltà ricca e raffinata, quella ellenistica, che a Roma fu avvertita come un pericolo di corruzione dei semplici costumi della Roma arcaica, le cui origini ispirarono il grande poema di Virgilio. Ma la diffusione di religioni nuove, intolleranti, che rivolgevano annunci di salvezza non allo Stato ma

all'individuo, che praticavano riti notturni e misteriosi – culti di Iside, di Mitra, lo stesso cristianesimo delle origini – andò di pari passo con un raffinarsi della cultura delle classi dominanti. Se Diocleziano tentò di dare un'organizzazione al potere imperiale attribuendolo a due Augusti titolari, con due Cesari come successori, fu Costantino a trasferire a oriente il cuore dell'impero con la scelta di Bisanzio («Costantinopoli») come sua capitale. Riforme militari e amministrative con uno sforzo particolare di dar vita a un sistema fiscale equo rafforzarono per qualche tempo la capacità di resistenza dell'impero alla pressione ai confini.

Ma questa deriva verso oriente subí un'improvvisa accelerazione per effetto di una incontenibile spinta di nuovi popoli dal cuore dell'Europa. Fu la calata dei «barbari», come venivano chiamati genericamente i popoli che non erano stati ancora ammessi nel contesto romano. «Barbari» era il termine con cui i Greci avevano indicato i non greci, gli «altri», dalla lingua incomprensibile come un borbottio o un suono inarticolato. Rimase da allora come parola per indicare l'alterità culturale. «Barbari» erano, in particolare, per i Romani, i popoli della vasta area germanica: Franchi, Angli, Sassoni, Burgundi, Vandali, Goti (divisi in Ostrogoti, cioè Goti orientali, e Visigoti, o Goti occidentali). Con loro, lunghe lotte e un logoramento militare ai confini furono intervallate da accordi, alleanze e permessi di stanziamento grazie ai quali si stabilizzarono le frontiere dell'impero. Alcuni erano stati romanizzati senza difficoltà e inseriti nella vita dell'impero: anzi, vi avevano acquistato un peso sempre piú grande, perché erano stati sempre piú loro a costituire il nerbo dell'esercito e la rete dell'amministrazione: e l'esercito era diventato la vera base elettorale dell'imperatore, perché chi ne aveva il comando poteva contare su di una forza decisiva, trattandosi di un esercito di mestiere. Cosí, sempre piú spesso negli ultimi secoli di vita dell'Impero romano furono i generali dell'esercito a diventare imperatori.

Ma un sommovimento molto ampio di popoli nell'area delle steppe asiatiche produsse una reazione a catena che mise in moto popolazioni nomadi o seminomadi, scaraventò grandi masse umane le une contro le altre e vanificò gli antichi meccanismi dei patti di alleanza e di obbedienza dei popoli con Roma. La popolazione nomade asiatica degli Unni apparve nel secolo IV nell'area danubiana e spinse verso occidente i Visigoti, gli

Ostrogoti, gli Alani. Nel 378, l'imperatore Valente portò contro di loro l'esercito che stava allestendo per combattere con l'Impero persiano: a Adrianopoli, l'esercito romano, per la prima volta, subí una vera disfatta e l'imperatore stesso fu ucciso. Era il segno della gravità della situazione: mai l'esercito romano aveva ricevuto sconfitte di tali dimensioni. Anche se gli effetti furono tamponati, da quel momento in poi la sicurezza dell'impero fu solo un ricordo. La serie di incursioni e di invasioni si susseguí a ondate successive che investirono i territori indifesi della Gallia, della Spagna, dell'Italia.

Fu un gigantesco rimescolamento di carte, che modificò in profondità la storia del mondo mediterraneo e di tutti i popoli fino allora governati da Roma.

Ne furono modificati in profondità gli elementi della tradizione culturale: leggi, costumi, organizzazione sociale, forme del potere. Dal gigantesco crogiolo dell'Europa medievale vennero emergendo i caratteri storici del mondo europeo. I popoli invasori portavano con sé lingue, culture, regole sociali nuove e sconosciute: dalle forme create dal loro contatto col mondo dell'Impero romano nacquero le nuove realtà. In tutto questo, la funzione del cristianesimo come religione dominante fu decisiva.

5. *La legge di Roma e la sua religione*.

Fra le tradizioni romane, la piú importante era la somma delle regole elaborate nel corso dei secoli per dare forma stabile ai rapporti sociali: il diritto romano, creazione originale con cui Roma aveva costruito i contenitori capaci di ospitare popoli diversi in una costruzione nuova. Questa costruzione, adesso, era in pericolo. L'imperatore d'Oriente, Giustiniano, ebbe piena coscienza dell'importanza di questo corpo di leggi, tanto che ne fece fare una raccolta sistematica – il *Corpus iuris civilis* – grazie alla quale il diritto romano fu trasmesso nella sua integrità e costituí la base su cui elaborare nuove norme. Rimasto in vigore nell'Impero d'Oriente, il diritto romano fu invece trascurato o sostituito con leggi e tradizioni dei popoli occupanti nella parte occidentale. Solo nel secolo XI, con la ripresa della vita cittadina, si tornò allo studio del diritto romano, da cui ebbero origine le università.

Il tentativo di restaurazione dell'impero attuato da Giustiniano sembrò all'inizio coronato da successo. Tentando di ridare all'impero i suoi antichi confini e perfino di espanderli, Giustiniano condusse una vigorosa offensiva militare: a oriente fece guerra all'Impero persiano, a occidente tentò la riconquista dell'Italia, con una durissima guerra contro i Goti. La linea di confine lungo la quale la guerra fu combattuta fu la dorsale appenninica del Centro-nord («linea gotica», come fu chiamata anche durante la seconda Guerra mondiale). Fu una svolta decisiva per la storia degli italiani: cominciava una divisione che fu accentuata quando, alla fine dell'impero di Giustiniano, i Bizantini videro indebolite le loro conquiste in Italia e dovettero far posto ad altri popoli. Mentre il dominio dell'imperatore di Bisanzio si estese sull'Italia meridionale e lungo le coste dell'Adriatico, un nuovo popolo invasore si stabilí nella pianura del Po: qui pose la capitale a Pavia (secolo VI); conquistò anche l'antica Tuscia e si spinse fino alla Campania («Ducato di Benevento»). Il suo nome ha segnato la toponomastica italiana, soprattutto nella regione che fu il cuore del loro dominio: erano i Longobardi, e quella regione si chiamò Lombardia. Il regime di dominio dei Longobardi fu caratterizzato da una netta divisione tra vincitori e vinti. Il loro dominio in Italia non portò a una fusione con gli abitanti originari del luogo né con la loro cultura. Anche per questa mancanza di radicamento, le tracce lasciate dalla loro presenza non furono molte.

Diversamente andarono invece le cose ai confini della penisola italiana. I Franchi, popolazione germanica stabilitasi nell'antica Gallia (secolo V), attuarono una politica che portò alla fusione con la popolazione locale. Tra gli occupanti, da una delle famiglie nobili – quella discendente da Meroveo, detta appunto dei Merovingi – emerse l'autorità e il valore militare di Clodoveo che divenne il capo dell'intera Gallia, ormai terra dei Franchi – la Francia, appunto. La sua abilità politica culminò con l'adesione al cristianesimo: il battesimo di Clodoveo fu il punto culminante della saldatura tra nuovi occupanti e antichi abitanti. Ma la pratica di dividere i possedimenti fra tutti i figli, tradizionale fra le popolazioni germaniche, indebolí la compagine conquistata da Clodoveo.

La Britannia fu occupata da Angli e Sassoni, mentre le popolazioni celtiche si rifugiavano in Irlanda o attraversavano la Manica per stabilirsi

nella penisola che fu detta dal loro nome «Bretagna». In Spagna si insediarono prima i Vandali, poi i Visigoti.

In tutti questi casi, fu molto importante la funzione svolta dalla Chiesa cristiana. La cristianizzazione dei popoli invasori permise una saldatura culturale con le popolazioni sottomesse, mentre le autorità ecclesiastiche – i vescovi, quello di Roma in particolare – svolgevano una fondamentale funzione di presenza politica. I piú abili fra i capi delle tribú germaniche lo capirono subito: facendosi battezzare, imposero a tutto il loro popolo il passaggio alla religione cristiana. Dall'intreccio fra le pratiche religiose tradizionali e la nuova ortodossia derivarono lunghe permanenze culturali, forme di mentalità e tradizioni magiche con le quali la religione ufficiale stabilí compromessi di vario genere. Intanto, nelle popolazioni delle campagne sopravvivevano riti e miti della religione antica, che fu detta per questo «pagana» (da *pagus*, villaggio). La lotta contro credenze e pratiche che avevano per oggetto le forze divinizzate della natura – i boschi sacri, per esempio – impegnò l'élite della religione nuova che si presentava anche come erede della cultura antica.

All'interno della minoranza colta, la cultura filosofica e letteraria della grande tradizione classica non venne mai del tutto meno.

Una grande opera di mediazione fu svolta dagli ultimi rappresentanti della cultura romana, come il filosofo Severino Boezio, nato a Roma nel 475 d.C., un anno prima del trasferimento delle insegne imperiali in Oriente, e condannato a morte dal re ostrogoto Teodorico a Pavia, capitale del nuovo regno, nel 524. Traduttore e commentatore di Platone, Aristotele e di altri pensatori del mondo classico, autore di un'opera sulla *Consolazione della filosofia*, fu il principale traghettatore della filosofia antica nel mondo cristiano medievale. Ma i protagonisti della trasmissione del sapere ben presto scomparvero dal mondo cittadino e dalle capitali dei nuovi Stati per rifugiarsi invece nei luoghi dove vivevano in meditazione e in preghiera uomini e donne, protagonisti di una rivoluzione che creò un nuovo tipo umano: il monaco.

6. *Il monachesimo*.

Alla generazione di Boezio appartenne Benedetto da Norcia (480 c. - 546): la sua scelta della vita eremitica, dopo aver condotto studi a Roma, fu un atto tipico in un'epoca in cui l'appello di Agostino a cercare la via per la città celeste sembrava senza alternative. Era la ricerca della perfezione: su quella strada si erano incamminati gli eremiti che avevano cercato dura penitenza e solitudine nei deserti dell'Egitto fra i secoli III e IV. A queste forme estreme erano seguite quelle di una vita associata: il «cenobio» (che in greco significa appunto vita comune). Dall'esperienza di Benedetto ebbe inizio la forma di maggior peso storico assunta dal monachesimo, una forma che caratterizzò il cristianesimo dell'Europa occidentale. La vita comune nel monastero, secondo la «Regola» di san Benedetto, fu caratterizzata dall'osservanza dei tre «voti» (promesse) di povertà, castità e obbedienza ma con caratteri che le garantirono un grande successo: si trattò di una vita ascetica ma senza asprezze eccessive, di un forte vincolo comunitario sotto il governo dell'abate, di un'organizzazione del monastero come luogo dove la biblioteca e la scuola dovevano avere un forte peso. Fu negli «scriptoria» dei conventi che si copiarono i manoscritti delle opere dei grandi scrittori pagani, insieme agli altri testi fondamentali del sapere giuridico e politico di Roma antica. Era un aspetto del lavoro, previsto dalla Regola come un modo per temperare lo sviluppo eccessivo della meditazione ascetica. Ma intorno ai monasteri benedettini, grandi strutture erette in luoghi anche naturalmente fortificati, si vennero costituendo aziende agricole di notevoli estensioni: in un'Italia dove la tutela del territorio era stata del tutto abbandonata con la crisi dell'apparato statale romano, i monaci benedettini dettero impulso a imprese di bonifica, di messa a coltura, di sviluppo dell'agricoltura e di tutela del territorio. Per effetto di donazioni e lasciti di ricchi devoti ma anche per impulso proprio dell'impresa benedettina, intorno ai monasteri dell'Ordine si vennero creando aziende e patrimoni terrieri di grande dimensione. Accanto a questo aspetto del lavoro dei benedettini o, almeno, dei contadini che coltivavano le loro proprietà, va ricordato ancora l'altro aspetto, quello della tutela e della trasmissione della cultura mediante la copiatura e la conservazione dei manoscritti.

In tal modo, paradossalmente, fu proprio il mondo delle esperienze ascetiche cristiane che da questo momento si assunse il compito di

conservare e tutelare la memoria e la cultura antica.

Al monachesimo benedettino dette grande impulso la protezione del papato e in particolare di papa Gregorio Magno (590-604). I monasteri del ramo maschile e quelli del ramo femminile (iniziati da Scolastica, sorella di Benedetto) si diffusero in tutta Italia; poi, dal secolo VII, nel mondo britannico e germanico. Una figura memorabile è quella di san Bonifacio, il monaco sassone Winfrido, che nel secolo VIII svolse un'intensa attività di predicazione del Vangelo in Germania, tanto che fu detto «l'apostolo della Germania».

7. *Maometto e gli Arabi*.

Questo era lo scenario del mondo mediterraneo quando una nuova civiltà e una grande potenza militare giunsero a scompaginare ancora le carte della storia: gli Arabi.

Una nuova religione sorse dal cuore della penisola arabica, in mezzo a popolazioni nomadi, dedite a traffici carovanieri per gli scambi commerciali tra India e mondo mediterraneo che rivestirono particolare importanza quando, per le guerre tra Impero bizantino e Impero sassanide, la Persia non offrí piú un percorso tranquillo. In quest'area, un luogo d'incontro era offerto dalla Mecca, centro commerciale ma anche religioso dove confluivano annualmente le popolazioni della penisola. Erano popolazioni politeiste, adoravano tra le altre cose una pietra nera conservata in un edificio sacro alla Mecca.

Fu qui che, all'inizio del secolo VII d.C., un uomo di nome Mohammed (571-632), di famiglia di mercanti, cominciò ad avere visioni e propose una religione rivelata a lui come profeta del vero, unico Dio, Allah. La sua predicazione si rifaceva al Dio di Abramo e della Bibbia ebraica, negava che Cristo fosse il Messia, ma raccoglieva elementi della tradizione monoteistica e della moralità ebraico-cristiana. Insisteva sulla responsabilità morale dell'individuo, sul giudizio che Dio avrebbe dato del comportamento di ogni essere vivente, invitava a seguire norme non particolarmente rigorose, condannava l'infanticidio, l'usura, l'esercizio della vendetta. La condanna delle pratiche che si svolgevano intorno al santuario della Mecca gli suscitò molte ostilità. Ostacolato dai ricchi

mercanti della Mecca, ma seguito da folle di poveri e diseredati, Maometto abbandonò la Mecca e si rifugiò nella città di Medina: è l'«egira», la separazione. Avviene nel 622 d.C., primo anno della nuova èra per i credenti nella religione rivelata da Maometto («musulmani»), la «vera religione» o «Islam».

Maometto portò agli Arabi un nuovo messaggio religioso e un potente fattore di unità. Quando tornò alla Mecca, nel 630, lo fece come capo spirituale e politico di un popolo.

La sua predicazione consiste in detti che vennero raccolti in un libro – il Corano, la «parola del profeta». Il primo dovere è credere nell'unico Dio, professare apertamente la sua fede, pregare quotidianamente, inginocchiandosi col viso rivolto in direzione della Mecca. Il credente deve dare elemosine ai poveri; deve purificarsi seguendo determinati precetti alimentari, astenendosi dagli alcoolici, praticando il digiuno rituale del mese del «ramadan», durante il quale non deve prendere cibo né bevanda dall'alba al tramonto. L'intera vita della comunità deve essere retta da principî rigorosi, esposti nel Corano che diventa quindi un codice non solo religioso ma anche civile: la preminenza del maschio e la subordinazione della donna, il rispetto per gli anziani, le regole alimentari, le norme penali, tutto è ricavato dalla rivelazione del profeta. Dovere del credente è combattere per la sua fede: un combattimento morale, all'inizio. Ma, crescendo la coesione del popolo arabo e la sua forza politica e militare, la lotta divenne guerra di conquista, *jihad*, guerra santa. Furono gli eredi di Maometto a operare questa trasformazione: una religione che all'inizio era tollerante, rispettava ebraismo e cristianesimo, divenne una travolgente spinta conquistatrice. Dopo Maometto, furono i suoi familiari a succedergli e a tenere il comando per circa un trentennio col titolo di «califfi». Poi, fu la famiglia degli Omeidi a prendere il potere. Ma sulle forme della successione si ebbe la scissione tra i sostenitori del principio della discendenza diretta dai familiari di Maometto e coloro che ritenevano che il califfato fosse un titolo elettivo. Il primo partito si chiamò degli «sciiti» (da *shi'a*, partito), il secondo fu detto dei «sunniti» perché sostenevano che il «profeta» Maometto doveva essere imitato nel suo comportamento (*sunna*). Il primo gruppo si chiuse nelle dimensioni della setta minoritaria, obbediente a un'autorità religiosa, l'*imam*. Intanto, dietro la bandiera del Corano un grande movimento del popolo arabo investiva tutto il bacino del

Mediterraneo e si spingeva a oriente fino alle soglie dell'India. Nello spazio di tempo che va dalla morte di Maometto all'ultimo dei califfi omeidi, cioè dal 632 al 750, gli Arabi conquistarono il Medio Oriente, le coste africane del Mediterraneo, la Spagna. Anche la Persia si convertí alla nuova religione: la dinastia regnante in Persia, quella degli Abbasidi, si mise alla testa dell'Islam. Per diversi secoli, la capitale dell'Impero musulmano fu Baghdad: la struttura del potere si articolò in diversi califfati.

Un segnale di arresto, di limite raggiunto dall'avanzata musulmana si ebbe a Poitiers, nel 732: qui, Carlo detto Martello, sovrintendente della casa reale del re merovingio dei Franchi, riuscí a fermarli in una battaglia che a lungo alimentò la memoria epica del Medioevo – anche perché da Carlo Martello prese avvio la dinastia dei «carolingi» a cui si dovette l'instaurazione di un impero europeo – e forní materia ai romanzi cavallereschi. In Francia e in Germania si svilupparono, ad esempio, cicli romanzeschi di «canzoni» di gesta, che si tramandavano oralmente e che raccontavano storie di imprese eroiche partendo da una qualche radice storica reale – le imprese contro i musulmani, quelle del mitico re inglese Artú e dei suoi cavalieri. (In Italia, dove durò piú a lungo la cultura scritta anche per la presenza della Chiesa, la memoria della tradizione latina rimase piú viva e non si svilupparono epopee né tradizioni cavalleresche autoctone, anche se vi circolarono quelle francesi). Di fatto, comunque, la linea dei Pirenei segnò per molto tempo il confine tra cristiani e musulmani.

Fu un confine tra due mondi diversi, non solo per la religione. L'Europa occidentale cristiana fu un mondo chiuso, esclusivamente agricolo e guerriero. Il mondo arabo fu caratterizzato da intensi scambi commerciali tra Oriente e Occidente, su di un territorio che andava dall'India al Marocco e alla Spagna e dove circolavano merci e uomini e idee. Dalla Cina, dall'India, dalla Persia, dal mondo greco, gli Arabi raccolsero e misero in circolazione scoperte scientifiche, tradizioni culturali, prodotti artigianali, tecniche produttive. Per fare solo l'esempio piú noto: si dovette agli Arabi l'importazione nel mondo mediterraneo di un sistema di numerazione completamente diverso da quello romano – un sistema che aveva un numero in piú, un numero essenziale: lo zero. Noi chiamiamo questi numeri «arabi», anche se in realtà erano originari dell'India. Ma si dovette agli Arabi il merito di averli introdotti nella cultura occidentale. A loro si

dovette anche l'aver appreso dalla Cina la tecnica della fabbricazione della carta. La loro civiltà fu essenzialmente urbana: le città erano i luoghi d'incontro, di mercato, di circolazione di conoscenze e di idee. Eredi della cultura greco-romana, ne tradussero i testi in arabo. Nei loro domini era inclusa la città santa delle tre religioni monoteiste mediterranee, Gerusalemme: grazie alla loro gestione tollerante, vi furono ammessi normalmente i pellegrini cristiani. Ma, con la ripresa economica e militare degli Stati cristiani europei, il possesso della città fu la posta di guerre «sante» tra eserciti della Croce ed eserciti della Mezzaluna.

8. *L'impero sacro di Carlomagno*.

Nel cuore dell'Europa continentale, l'instancabile e fortunata iniziativa militare e politica di un discendente di Carlo Martello – Carlo detto «Magno» – portò all'instaurazione di un vasto dominio. Sovrano dei Franchi, alleato del papato romano, intervenne nella penisola italiana contro i Longobardi (774) che furono sconfitti e cacciati; nella penisola iberica, ricacciando gli Arabi e togliendo loro una vasta fascia settentrionale della Spagna; nella Germania, battendo i Sassoni ed estendendo i suoi domini fino all'Elba; nell'area danubiana, facendo anche qui ampie conquiste territoriali. Era un vero impero; e a Roma, il papa che aveva avuto da Carlo in dono una parte del territorio sottratto ai Longobardi (il «patrimonio di San Pietro», come fu chiamato) volle incoronare il sovrano col titolo di imperatore romano, nel corso di una cerimonia probabilmente improvvisata, nella notte di Natale dell'anno 800.

Era una realtà nuova che nasceva sotto un nome antico. La memoria dell'antico occupava le menti delle classi dominanti in Europa: il sovrano del grande regno europeo era definito imperatore del Sacro Romano Impero, cosí come architettura e scultura dovevano sforzarsi di imitare la solidità costruttiva, la semplicità, il realismo dell'arte antica nello stile che è noto appunto come «romanico». L'impero che nacque nell'anno 800 e che doveva durare formalmente per piú di mille anni (fu dichiarato estinto solo nel 1806, mentre in Europa prendeva forma l'Impero francese di Napoleone, nato dalla rivoluzione) non era però solo romano ma anche cristiano. L'incoronazione papale fu un atto di denso significato politico

perché in esso fu avanzata la candidatura del vescovo di Roma a disporre del massimo potere politico in Occidente. Sui nuovi poteri, si stendeva l'ala sacrale della religione.

9. *L'impero, il papato, le monarchie nazionali. Forme del potere nel Medioevo*.

L'impero fu una realtà con Carlomagno, che ne costruí le dimensioni, gli dette una salda forza militare, lo amministrò sia delegando funzioni e compiti a suoi uomini di fiducia a cui assegnò «marche» e «contee» (ripartizioni amministrative e militari) sia spostandosi continuamente da un luogo all'altro in modo da portare fisicamente l'autorità dell'imperatore dove era necessario. La sua è stata definita una «monarchia itinerante». Tale fu, nel Medioevo, la condizione normale dei sovrani. La corte era l'apparato di persone e di servizi che accompagnava il sovrano nei suoi continui spostamenti. Erano grandi numeri, quelli delle corti. Un documento ci dice che il consumo giornaliero di una corte reale nel secolo X era di 1000 fra maiali e pecore, 10 botti di vino e 10 di birra, 15 ettolitri di cereali, 8 vitelli, «e altro ancora». La capitale – Aquisgrana – non fu sede permanente di una corte o apparato di governo. L'imperatore poteva contare sull'obbedienza dei suoi «vassalli»: conti e baroni ricevevano da lui un «beneficio» – un titolo di potere, un territorio con le sue rendite e col diritto di far lavorare i contadini nelle proprie terre – e in cambio si impegnavano a esercitare un «ufficio» per conto dell'imperatore, al quale giuravano fedeltà nel corso della cerimonia dell'investitura, cioè del trasferimento simbolico dei beni. Sul territorio ricevuto in «feudo» il nobile esercitava i poteri detti di «banno»: prelievi dalle rendite di mulini, macine, forni, macelli e quant'altro; amministrazione della giustizia (e da «banno» derivano i termini italiani «bando» e «banditi»). Ma la contropartita principale del beneficio ricevuto era l'obbligo di rispondere alla chiamata dell'imperatore e di recarsi al suo campo in armi e con un corpo di fanti al seguito. Nasceva cosí l'esercito come somma di tanti piccoli eserciti personali all'obbedienza dei nobili e dei cavalieri, i quali personalmente dovevano obbedienza al sovrano.

Il potere dell'imperatore, che fu alto durante l'intensa vita di Carlomagno, si indebolí coi suoi successori, ma fu ripreso e rivendicato con forza dalle casate germaniche di Sassonia e di Svevia, per condurre poi un'esistenza limitata sostanzialmente all'area della Germania mentre nelle altre parti dell'Europa occidentale si venivano costituendo forti dinastie e poteri monarchici indipendenti: formalmente contestato o non riconosciuto dall'imperatore bizantino, che però non aveva i mezzi per mettere davvero in discussione quello che considerava un titolo illegittimo, il titolo di imperatore ebbe comunque sempre un grandissimo valore simbolico nella visione del mondo medievale. All'impero si affidava il compito di garantire i valori della pace e della giustizia. Come il sole che illumina il mondo, tale doveva essere l'imperatore: una luce per guidare tutti sulle vie della rettitudine. Il suo potere gli era stato affidato da Dio. Per questo, tutti gli dovevano obbedienza.

L'investitura del potere aveva una forte componente religiosa: l'incoronazione era un «sacramento». In questo, i sovrani delle monarchie nazionali che si distaccarono come poteri autonomi dal disegno universalistico dell'impero cercarono di gareggiare con l'imperatore e dettero grande rilievo simbolico alla cerimonia della presa del potere, che divenne una «consacrazione»: il re veniva «unto» col sacro crisma, era l'«eletto del Signore», gli venivano riconosciuti poteri taumaturgici. Intorno al re di Francia si raccoglievano da ogni parte del paese i malati di scrofole; il tocco della mano del re li guariva. O almeno, cosí si credette per secoli e secoli.

La sacralità del potere apparteneva a un modo di guardare alla regalità molto antico e molto diffuso. Nel Medioevo, non era lontano il ricordo del culto romano degli imperatori; e si chiedeva alla religione ufficiale – il cristianesimo – di farsene garante. Per questo, gli imperatori, una volta eletti o succeduti per ragione dinastica, venivano a Roma a farvisi incoronare dal papa: la Roma antica offriva il suo scenario e la memoria dell'antica grandezza, il cristianesimo dava i suoi riti. Ma l'origine divina del potere imperiale doveva fare i conti ancora una volta con gli argomenti della Chiesa cattolica: il cristianesimo conservava un orientamento verso la salvezza eterna e seguiva l'indicazione di sant'Agostino: il cristiano doveva essere cittadino non della città terrena ma di quella celeste. Il papato, d'altra parte, aveva occupato una posizione politica importante nei secoli di

assenza da Roma del potere imperiale e non era intenzionato a lasciarla. Aveva avuto da Carlomagno un vasto territorio dove esercitare un potere direttamente politico; inoltre, dal secolo VIII circolava un documento (falso) in cui si attestava che Costantino imperatore aveva concesso a papa Silvestro la parte occidentale dell'impero; questa «donazione di Costantino» fu inserita tra i documenti ufficiali del diritto canonico. Ogni imperatore, subito prima della consacrazione, doveva confermare solennemente di riconoscere come valido il contenuto del documento.

La tentazione della teocrazia si insinuava: il sole che illumina direttamente di luce propria il mondo, si disse, è la luce trasmessa da Dio attraverso il vicario di Cristo in terra, a cui dunque i sovrani «temporali» debbono obbedire riprendendo da lui riflessa la luce della volontà divina come la luna è illuminata dal sole.

Non erano questioni puramente teoriche: l'imperatore aveva il potere di scegliere i suoi vassalli e se molto presto conti e marchesi e anche i feudatari minori riuscirono a rendere ereditario il loro titolo, rimanevano però i feudi concessi ai vescovi che, per il celibato ecclesiastico, tornavano in possesso del sovrano alla morte dei titolari. Dunque, era l'imperatore a scegliere i vescovi-conti. Ma il papa rivendicava il diritto di consacrarli vescovi e dunque di sceglierli lui. Alla base del contrasto, c'era un problema vivamente sentito, che andava al di là delle pretese di questo o quel titolare del potere. Il problema era quello della natura del potere e del rapporto tra spirituale e temporale.

«Imperium» e «sacerdotium» erano due poteri dai rapporti difficili nella realtà e nella dottrina. Il contrasto era stato, a lungo, tra il vescovo di Roma e l'imperatore di Bisanzio: fin da un documento di papa Gelasio I all'imperatore orientale (secolo V) era stato affermato da Roma che, se l'autorità del re sovrastava ogni altra sulla terra, tuttavia per quel che riguardava i misteri della religione il re doveva piegare la testa davanti ai vescovi. A Bisanzio non si era d'accordo su questo. L'imperatore partecipava ai concili, contribuiva alla decisione delle dottrine, condannava e perseguiva le eresie come ribellione all'autorità, come delitto di lesa maestà. Solo la distanza permetteva al papa di Roma di contestare senza pericolo quella pratica del potere.

Ma il vescovo di Roma, che si definiva «vicario di san Pietro», dopo il colpo di genio dell'incoronazione romana di Carlomagno e l'alleanza coi potenti sovrani carolingi, acquistò ben altre pretese. Si definí «vicario di Cristo», unico titolare del potere sulla terra, in possesso delle insegne imperiali che l'imperatore eletto doveva recarsi a Roma a ricevere nel rito solenne dell'incoronazione (e cosí, da allora, i sovrani tedeschi fecero piú volte la via di Roma: fino a Carlo V, che però aveva fretta e, nel 1530, si fece incoronare a Bologna per far prima). Il papa aveva nelle mani i fulmini del potere spirituale e poteva colpire l'imperatore con la scomunica che, cacciandolo fuori dalla Chiesa, troncava ogni legame della comunità con lo scomunicato e annullava il sacro vincolo del giuramento di fedeltà tra il sovrano e i suoi vassalli. L'affermazione piú solenne del potere papale di disporre delle insegne imperiali si trova in un documento di papa Gregorio VII (1073-85), il papa che rimase celebre per il suo tentativo di affermare l'autorità papale su quella dell'imperatore e di farne strumento per un riassetto complessivo della struttura ecclesiastica, tale da rispondere meglio a compiti di governo spirituale. Rimase celebre lo scontro fra l'imperatore Enrico IV e il papa Gregorio VII. Era in pieno svolgimento la lotta detta «delle investiture», che riguardava appunto la questione di chi avesse il potere di scelta dei vescovi, il papa o l'imperatore. Gregorio VII, già monaco, deciso a portare avanti una riforma della Chiesa che eliminasse dal corpo ecclesiastico le piaghe della simonia e del concubinato, si scontrò con l'imperatore per imporre il proprio potere nella delicata questione della scelta dei vescovi-conti. Lo scontro nacque quando Enrico IV concesse l'investitura a vescovo di Milano al suo cappellano di corte; il papa, che aveva messo sotto accusa i vescovi tedeschi con l'imputazione di simonia, cioè di aver acquistato il vescovato con donativi al re, colpí Enrico IV con la scomunica (1076). Enrico IV, per farsene liberare, dovette presentarsi in atteggiamento umile e pentito alle porte del castello di Canossa, dove Gregorio VII era sotto la protezione della contessa Matilde. In mezzo alla neve dell'inverno piú freddo che si fosse mai visto, mentre il ghiaccio copriva perfino il Po e il Tevere, l'imperatore scalzo e in atteggiamento supplice dovette aspettare giorni perché gli venissero aperte le porte del castello e concessa l'assoluzione dalla scomunica.

Non erano sentimenti di pentimento quelli che spingevano Enrico IV a quella scena umiliante, ma la forte radice nelle menti dell'epoca del legame

costruito col giuramento. Il giuramento di fedeltà legava i vassalli all'imperatore con forza maggiore di qualunque catena materiale. La scomunica papale scioglieva quel vincolo; bisognava dunque che l'imperatore si facesse assolvere dalla condizione di scomunicato se voleva esercitare il suo potere sui riottosi nobili che dovevano offrirgli il loro appoggio militare.

Ma, mentre l'imperatore cercava di fondare con salde radici il suo titolo e trasformare la sua condizione di principe tedesco in quella della suprema autorità che era appartenuta agli imperatori romani, il papa compiva per suo conto il passaggio da vescovo tra i vescovi a capo supremo del potere spirituale. Un forte impulso in questo senso fu dato da Gregorio VII, che pose il papato a capo di un movimento di rinnovamento morale e disciplinare del corpo ecclesiastico tale da rispondere alle esigenze sempre piú raffinate del mondo laico. Il laicato delle città europee non tollerava piú di vedere il sacerdozio acquistato con l'oro e trasformato in fonte di potere e di ricchezza, né sopportava di ricevere i sacramenti dalle mani di sacerdoti che avevano mogli e figli. La supremazia papale sulla Chiesa giunse al suo culmine col pontificato di Innocenzo III (1198-1216); fu lui a definire il papa «vicario di Cristo» e a sostenere che al papa spettava la somma del potere, quello temporale e quello spirituale. Il simbolo di quel potere fu formalizzato da papa Bonifacio VIII (1235, 1294-1303), che scelse come copricapo papale la tiara a tre livelli o triregno, simbolo di una sovranità estesa sui tre mondi – quello terreno, quello infernale, quello celeste.

10. *L'ordine della società: chi prega chi combatte chi lavora*.

Due aspetti della visione del mondo e della società debbono essere tenuti presenti, per il loro sviluppo futuro. In primo luogo, la nascita della moderna idea d'Europa. Se il mondo antico aveva concepito una distinzione di tipo culturale e politico tra Asia ed Europa, è con la fine dell'Impero romano che nasce l'idea d'Europa destinata a sopravvivere fino ad oggi. La società medievale, pur con tutte le sue infinite differenze, si sentí unita dall'identità cristiana. L'Europa coincide con la cristianità, è la «Respublica christiana» di cui tutti sono cittadini: un corpo solo, con molte membra. La Chiesa era il corpo, i cristiani ne erano le membra. Da questo momento in

poi, il senso di appartenenza a un'entità fortemente unita da caratteri comuni poté essere di volta in volta oscurata da lotte politiche e da conflitti religiosi, ma non venne mai meno del tutto. La crisi dell'unità religiosa nel secolo XVI non doveva cancellare questo legame ideale, che trasmigrò dalla sfera religiosa a quella culturale e civile, fino ad alimentare progetti di unificazione politica vera e propria che il secolo XX doveva cominciare a tradurre dall'utopia alla realtà.

L'altro aspetto è quello dell'articolazione delle membra del corpo sociale secondo le loro funzioni. Intorno al 1003, il monaco Aelfric, scrivendo al vescovo di York in Inghilterra, gli espose la sua idea della società. Secondo lui, tre ordini la componevano: «quelli che lavorano, quelli che combattono e quelli che pregano». L'unica funzione dei contadini era quella di procurare di che vivere, mentre al clero spettava il compito di intercedere per tutti presso Dio e ai nobili cavalieri era affidato il dovere di proteggere città e paesi contro il nemico invasore: i tre ordini, nel loro insieme, erano visti come i tre pilastri su cui poggiava il trono.

La concezione del corpo sociale come un organismo vivente, nel quale gli individui concorrono a comporre singole parti con precise e determinate funzioni, non era nuova. Nella Roma antica, secondo il racconto dello storico Tito Livio, la ribellione dei plebei era stata domata da Menenio Agrippa con la sua persuasiva esposizione dell'analogia tra le membra del corpo umano e le diverse classi sociali: ad alcune spetta lavorare, ad altre gustare e digerire il cibo prodotto da quel lavoro. Nell'immagine organica della società cristiana, nella quale all'inizio tutti i cristiani in quanto credenti e battezzati si sentivano uguali, l'emergere delle differenze aveva portato in primo piano le funzioni della preghiera e della guerra, mentre quella del lavoro era rimasta la piú umile e disprezzata. In questo schema tripartito, trovava espressione un'idea non nuova ma che da allora in poi ricomparve continuamente nelle rappresentazioni della società. Era un'idea semplice ed efficace: giustificava il fatto che alcuni dovessero mantenere col loro lavoro chi aveva la funzione di proteggerli con le armi o con i riti sacri. Le raffigurazioni dello schema tripartito mostrarono l'atto d'imperio con cui la volontà divina aveva ripartito i compiti fra sacerdoti, nobili e contadini, dicendo ai primi: «tu ora», ai secondi: «tu protege», e agli ultimi: «et tu labora».

Tre ordini diversi, non di uguale dignità: lo schema finí col tradursi in una piramide, con al vertice il clero, mentre in fondo, umile e disprezzato, stava il popolo dei «laboratores». Dunque, se all'inizio tutti i cristiani furono concepiti come membra a pari titolo dello stesso organismo, alla fine quell'organismo si venne articolando e specializzando: ci fu una testa e ci furono dei piedi, ci fu un alto e ci fu un basso sociale. Naturalmente, tutto questo rappresentò l'esito di un rapporto di forza, provvisoriamente vinto dal clero e dalla nobiltà ma destinato a essere rimesso in discussione. C'erano i rovesciamenti periodici e ritualizzati dell'ordine ufficiale. Nelle feste del carnevale l'ordine veniva sovvertito, i potenti sbeffeggiati, l'autorità data ai fanciulli e ai buffoni. Ma questo rappresentava solo una specie di valvola di sicurezza: il rovesciamento rituale nel giorno della festa garantiva il ritorno all'ordine in tutti gli altri giorni dell'anno. Ma il sogno di una società nella quale anche i lavoratori, i poveri, le donne avessero la possibilità di contare al pari degli altri trovò molte espressioni. Fu soprattutto nei momenti in cui un improvviso sconvolgimento di ordine naturale o sociale metteva in crisi la costruzione piramidale dei tre ordini; per esempio, in occasione di grandi epidemie o di rivoluzioni. Allora, l'ordine mondano scompaginato trovò espressione in rappresentazioni nuove. Le crisi di mortalità, che non risparmiavano nessuno, si tradussero in raffigurazioni della morte danzante in un ballo macabro, in cui papi, sovrani e nobili erano trascinati con gli altri senza nessun rispetto. Ma solo con le grandi rivolte sociali dell'età moderna – quella dei contadini nella Germania del Cinquecento, la Rivoluzione francese del 1789 – lo schema fu sovvertito: nobili e clero passarono nella parte bassa della rappresentazione e in alto furono posti i «laboratores».

11. *Le città*.

L'immagine tripartita del corpo sociale rispecchia una situazione della società europea ancora arcaica. Vi manca una funzione che doveva diventare importantissima: quella delle attività di produzione artigianale e di commercio. Le botteghe di produzione artigiana erano il segno del centro urbano, piccolo o grande, e costituivano la caratteristica piú importante che colpiva chi entrava in una città. L'aspetto quotidiano, di vita vissuta, vi era

caratterizzato dai mestieri artigiani, che si raccoglievano generalmente in maniera omogenea, per strade e per interi quartieri. C'era la via dei drappieri e quella degli orefici, quella degli armaioli e quella dei sellai. La loro organizzazione si basava sul legame che univa tutti quelli che operavano nello stesso settore artigiano: era un legame associativo che venne attentamente elaborato con regole e statuti interni e con una definizione accurata dei rapporti di importanza tra un mestiere e l'altro. Si chiamarono «Arti» in Italia, «Gilde» nelle città del Baltico e del Mare del Nord, «Zünfte» in Germania, «Cofradías» e «Gremios» in Spagna. Ne erano esclusi commercio e artigianato ebraico, che si organizzavano per proprio conto nei limiti strettissimi che gli erano consentiti dalle corporazioni cristiane (gli ebrei potevano, ad esempio, commerciare in stracci e non in panni nuovi; potevano prestare denaro). Erano associazioni di mestiere a carattere corporativo: univano, cioè, quelli che oggi distinguiamo come datori di lavoro da una parte e prestatori d'opera o operai dall'altra. Al loro interno vigeva una normativa molto rigida su come il mestiere doveva essere esercitato, come vi si entrava, come si passava da apprendista a maestro, come dovevano essere giudicati i reati dei membri. All'esterno, come si è detto, si profilò molto presto nelle città mercantili un'organizzazione verticale, che metteva in ordine di importanza le singole arti e stabiliva diritti di precedenza: da un lato le Arti maggiori, e dall'altro le minori. A Basilea, nel Trecento, maggiori erano le arti dei mercanti, dei monetieri, dei merciai e dei vinai: e questo perché Basilea era una città prevalentemente commerciale. A Firenze, la produzione di tessuti pregiati fu l'attività piú importante e conferí all'Arte della Lana il predominio tra le «Arti maggiori». Si entrava nell'Arte accettandone con giuramento le regole: e questo fece sí che in Francia la monarchia incoraggiasse la formazione di corporazioni cittadine legate dal giuramento, poiché nel giuramento c'era un impegno di fedeltà alla corona. La rigida regolamentazione dell'Arte garantiva il dominio ai padroni delle botteghe e teneva sotto controllo i lavoranti, imponendo basse paghe e duri ritmi di lavoro. Il tentativo di rendersi autonomi da parte dei mestieri piú faticosi e mal pagati venne costantemente represso: qualche volta, la tensione sociale che cosí si creava esplodeva in violente rivolte. Un episodio celebre fu quello del «tumulto dei Ciompi», scatenato nell'estate del 1378 a Firenze dall'alleanza tra i lavoratori salariati dell'Arte della Lana, i «Ciompi», e un

gruppo emergente di famiglie cittadine per rovesciare l'oligarchia al potere. Le dure condizioni create dalla svalutazione della moneta di rame (con cui venivano pagati i salari) portarono alla rivolta.

In generale, il vincolo associativo era quello che caratterizzava il mondo cittadino. Una forma speciale di associazione fu quella che unì i primi giovani che si raccolsero a Bologna intorno alla fine del secolo XI per impararvi le regole del diritto da alcuni maestri che si erano dedicati a un'opera di commento e di interpretazione del diritto romano (nella raccolta e nell'ordinamento del *Corpus iuris civilis* fatto elaborare dall'imperatore bizantino Giustiniano nel secolo VI): erano i «glossatori», cioè coloro che col sistema delle annotazioni e interpretazioni marginali («glosse») adattavano le formule antiche del diritto romano alle contingenze moderne. L'uso del diritto romano si stava rivelando sempre piú importante nella vita associata, col ricorso sempre piú diffuso alla scrittura e col sorgere di controversie e conflitti che i giuristi erano chiamati a risolvere. Nacque cosí la prima università come corporazione che univa scolari e maestri dediti allo studio del diritto; in seguito, doveva nascere e diventare importante – soprattutto per la teologia – quella di Parigi, la Sorbona, cosí detta dal nome del fondatore del collegio istituito per ospitarvi studenti poveri. La teologia come scienza nascente dovette la sua importanza ai contrasti dottrinali sorti in una società profondamente lacerata, dove la Chiesa istituzionale si opponeva con la violenza dei roghi e delle crociate ai movimenti di protesta pauperistici e all'emergere di nuove dottrine religiose. Una vera e propria crociata fu bandita per combattere gli albigesi diffusi in Provenza e in Linguadoca (ma anche nell'Italia padana) e protetti da importanti casate nobiliari. Qui, nel 1209, operò un giovane di nobile famiglia spagnola, Domenico di Guzman, che fondò un ordine religioso dedito allo studio della teologia – quello dei domenicani, o frati predicatori –, diventato rapidamente lo strumento di controllo e di diffusione dell'ortodossia in nome e per conto del papato, attraverso l'esercizio della predicazione e la gestione dei tribunali dell'Inquisizione contro l'«eretica pravità».

Forme associative nascevano anche da scopi di assistenza e carità: per esempio, garantire una sepoltura, offrire ospitalità ai pellegrini e ai malati. Siamo in questo caso davanti alle «Confraternite», istituzioni in cui prese corpo l'ideale piú tipico della nascente civiltà urbana europea: la fraternità.

«Frati» (cioè fratelli) e «suore» (sorelle) si vollero chiamare i seguaci di un personaggio straordinario che segnò col suo esempio la storia del cristianesimo. Francesco d'Assisi (1182-1226) nacque da una famiglia di ricchi mercanti; il nome Francesco parla dei traffici e dei legami commerciali con la Francia. Ma il giovane Francesco scoprí il Vangelo mentre inseguiva i sogni di gloria cavalleresca del suo tempo: volle realizzare il modello offerto da Gesú con la scelta della povertà assoluta e del servizio a chi, povero o malato, incarnava la figura stessa del Gesú evangelico. Il fascino rivoluzionario del suo esempio rinnovò profondamente gli ideali cristiani, tanto che – secondo il giudizio di Niccolò Machiavelli – fu grazie alla «riforma» del cristianesimo, cioè al ritorno all'ispirazione originaria allora realizzato, che si dovette la rinascita stessa della religione tradizionale ormai in crisi. Nati dal mondo cittadino e dalla vivacità dei suoi scambi culturali, i due ordini rappresentarono una vera svolta storica per il cristianesimo europeo. Al posto delle scelte contemplative ed eremitiche, delle strutture delle grandi abbazie dominanti dall'alto sui territori delle campagne, forme tradizionali del mondo monastico dell'alto Medioevo, si moltiplicarono ora i conventi dei frati, insediati ai margini delle città, con le strutture dipendenti di tipo assistenziale: ospedali, ricoveri per poveri, per donne sole, studentati.

L'associarsi fu dunque il segno della vita cittadina. Le due forme di associazione – quella corporativa delle arti e quella di fraternità cristiana – potevano sovrapporsi: per esempio, chi apparteneva a uno stesso mestiere si univa per garantire sepoltura ai soci che morivano e assistenza alle loro vedove e agli orfani. La storia delle confraternite fu legata anche alla diffusione di modelli religiosi prodotta dall'impulso dei due ordini religiosi mendicanti, i domenicani e i francescani, che raccolsero intorno ai loro predicatori e alle loro chiese associazioni di devoti laici, con i loro statuti e le loro pratiche devote. Ai loro consigli e all'esercizio periodico della predicazione e della confessione nei grandi cicli dell'anno liturgico – la Quaresima e l'Avvento – affluirono in massa i laici per farsene dettare le regole di vita. Le piazze si popolarono per ascoltare figure di grande abilità e fascino oratorio, come il domenicano Domenico Cavalca e il francescano Bernardino da Siena. E anche questo contribuí a rendere viva la città medievale.

Un aspetto speciale del mondo urbano europeo fu costituito dalle sue forme di governo e dal suo rapporto col territorio circostante. La città può essere la capitale, cioè la sede stabile di un potere sovrano: ma questo è fenomeno raro nel Medioevo. Solo Roma è una capitale, perché dimora di un potere – quello papale – che ha una sede fissa; quando nel 1308 il francese Clemente V spostò il suo seggio da Roma ad Avignone, non modificò tuttavia il principio per cui il papa aveva una sua residenza stabile. Invece, occorse del tempo perché i poteri politici si fissassero in una città. Se Vienna fu definita capitale («Hauptstadt») dell'Austria da Alberto I d'Asburgo già nel 1281, molto piú vaga e indefinita rimase la sede del potere piú importante della cristianità europea, quello imperiale. Carlomagno trascorse tutto il suo lungo periodo di regno spostandosi di continuo da un luogo all'altro, perché l'impero si identificava con la figura stessa dell'imperatore e il potere, secondo la tradizione germanica, veniva esercitato nei luoghi dove di volta in volta il sovrano risiedeva: potere significava amministrazione della giustizia e riscossione dei donativi dovuti al sovrano al momento della sua entrata. Il rito dell'entrata era perciò arricchito di aspetti cerimoniali e di valori simbolici. Solo col progressivo trasformarsi dei donativi in entrate fiscali e con la crescita dell'economia monetaria e delle strutture amministrative centrali si rese necessario fissare gli apparati di potere in una specifica sede cittadina – la capitale. Da lí, muoveranno i rappresentanti del sovrano: ambasciatori, nunzi, commissari; lí si recheranno i rappresentanti di città e territori per rendergli onore e per regolare le questioni politiche e amministrative. Ma si tratta di un processo lento e disuguale. Ancora nella prima metà del secolo XVI l'imperatore Carlo V non ebbe una capitale, risiedette in molte città – Bruxelles, Valladolid, Barcellona, Augusta –, trascorse un quarto delle sue giornate in viaggio e cambiò letto circa 3200 volte. Invece, suo figlio Filippo II, capo di una monarchia nazionale, creò una propria capitale a Madrid e da lí si mosse molto di rado. E questo è il punto importante: per avere una capitale, bisogna che ci sia uno Stato nazionale che le graviti intorno. Parigi, già da tempo considerata la città piú importante della Francia, fu solennemente definita «capitale del regno» da Carlo VI nel 1415.

Il mondo italiano e quello tedesco – in misura minore anche quello spagnolo – sono invece caratterizzati dalla lunga assenza di caratteri unitari

e nazionali e dalla crescita di città sedi di poteri autonomi. La città medievale è una realtà dominata dalla figura del vescovo; una figura che affermò la sua importanza come autorità religiosa e politica nella fase di decadenza dell'Impero romano. Intorno al vescovo, ma anche contro di lui, si formarono istituzioni di autogoverno cittadino. Fondamentale per definire la città fu allora la coscienza di esserne membra. Il vincolo dell'appartenenza a un corpo cittadino fu costituito da una pace giurata, costitutiva di un corpo collettivo, fondamento di una responsabilità comune nel governo. Si parla infatti di «comune» per definire la nuova realtà politica costituita dall'esercizio di un potere sulla città e talvolta su di un territorio circostante da parte dei cittadini, raccolti nell'assemblea o «arengo». Le divisioni interne e la violenta lotta di parti dominarono la vita delle città: per esempio, parte popolare e parte nobiliare, popolo minuto e popolo grasso. Fu animatissima la lotta dei partiti nelle città italiane, polarizzati intorno alle due autorità del mondo cristiano: l'imperatore e il papa. L'assenza di un potere centrale permanente nella penisola italiana favorí processi che non si ritrovano altrove in Europa: cosí, ad esempio, la crescita dell'autonomia cittadina e del predominio di una città sul territorio circostante, che si definí «contado» e che rappresentò un'area di sovranità del mondo urbano su quello contadino, sotto la forma di una speciale maternità («civitas mater, comitatini filii»). In un primo momento, la città nascente incoraggiò in ogni modo l'immigrazione di abitanti dal contado, in contrasto col potere che vi era esercitato dal nobile titolare del feudo. Si diffuse allora il detto che «l'aria della città rende liberi», col quale si esprimeva l'offerta piú allettante per gli immigrati: quella di essere liberati dagli obblighi personali di servaggio. Celebre è rimasta la costituzione *Paradisus* con la quale il comune di Bologna nel 1256 decretò l'affrancamento e il riscatto di 5791 servi affluiti in città. Piú avanti, però, si posero limiti e vincoli all'immigrazione dal contado per evitare che si spopolassero le campagne e per mantenere la popolazione contadina in condizioni di dipendenza, garantendo nello stesso tempo alla città la sicurezza di avere un mercato esclusivo per i propri prodotti e un'area esclusiva di approvvigionamento di granaglie. Invece le libere città tedesche non conobbero rapporti di dominio sul contado. Quelle spagnole dovettero progressivamente accettare forme di controllo da parte di poteri monarchici. Tipica della situazione italiana e del vuoto di potere che la

caratterizzò è la nascita di Stati territoriali come proiezione di una città su di un'area piú vasta: sono particolarmente importanti i casi di Venezia e di Firenze.

12. *La rivoluzione commerciale*.

Il fenomeno della crescita urbana specialmente nelle aree dell'Italia centrosettentrionale e dei Paesi Bassi è collegato con la crescita dell'attività commerciale. C'è stato chi (lo storico Roberto S. Lopez) ha parlato di «rivoluzione commerciale» per sottolineare l'importanza che ebbe la ripresa dello scambio di merci nell'Europa del Medioevo, dopo la crisi e la chiusura provocata dalla caduta dell'Impero romano e dall'espansione araba. I rivoli di commercio che attraversarono le strade e i mari dell'Europa, coi connessi fenomeni della nascita di un'economia monetaria accanto all'economia naturale, dello sviluppo della produzione artigianale e del consumo, portarono alla crescita dell'urbanesimo. Sulle dimensioni del fenomeno si deve tuttavia osservare che si trattò di un aspetto ancora marginale in un'economia che continuò ad essere dominata dall'agricoltura e dalla produzione di beni essenziali per un soddisfacimento di bisogni locali: lo sviluppo dell'economia monetaria e la formazione dei prezzi nel gioco della domanda e dell'offerta rimasero fenomeni del tutto secondari in una vita economica che funzionava sulla base della sussistenza, dello scambio in natura, della redistribuzione e del dono. Ma il fatto importante è che lo scambio mercantile, una volta introdotto, tende a crescere: non si capirebbero il successo economico dell'Occidente europeo e la funzione egemonica che ebbe nella storia mondiale durante l'età moderna e contemporanea senza tenere conto della funzione decisiva che vi ebbe il commercio.

Detto questo, si deve ammettere che nell'alto Medioevo il commercio su basi monetarie riguardò solo prodotti di lusso per un mercato limitatissimo. Solo con la ripresa demografica intorno al secolo X si ha una ripresa che riguarda i consumi, lo sviluppo dei viaggi e dei traffici, gli strumenti di navigazione, le istituzioni giuridiche ed economiche capaci di garantire il commercio.

L'Europa fu favorita dalla sua posizione di terra circondata da mari che si insinuano all'interno e favoriscono le comunicazioni, i trasporti, gli scambi. La presenza del vasto impero arabo è stata a lungo considerata una causa di blocco totale dei traffici mediterranei per l'Europa cristiana; ma questa tesi, avanzata dallo storico Henri Pirenne, è stata corretta da uno studio (di Maurice Lombard) sulla circolazione dell'oro musulmano dai depositi egiziani e dalle miniere della Nubia e del Sudan verso le merci europee; il circuito si chiudeva a Bisanzio, dove l'Europa acquistava i prodotti di lusso con l'oro ricevuto dagli Arabi che dunque avrebbero avuto un effetto di rianimazione degli scambi.

Le città mediterranee furono le protagoniste e le dominatrici del commercio: qui si affermarono le fortune di Genova e di Venezia. Le navi genovesi rifornirono i mercati di grano, di spezie, di seta greggia, di pellicce, di allume, di schiavi che trasportavano dalla Sicilia, dalla Spagna, dalla Sardegna, ma anche dai centri del Mar Nero. Venezia creò una propria condizione egemonica di porta verso l'Oriente: il Levante e l'Africa del Nord furono le aree di un monopolio veneziano che durò per molti secoli. Da Venezia un sistema di comunicazioni per via fluviale e per via di terra portava verso l'Italia padana. Quanto ai mezzi navali di cui Venezia si serviva e che le permisero di mantenere il suo potere sui mari, essi erano al centro delle preoccupazioni del suo governo: nell'Arsenale dei veneziani, già celebre ai tempi di Dante, era gelosamente custodita e curata la flotta. Venezia attivò un sistema regolare consistente nell'invio annuale in Oriente di una «muda» fatta di un certo numero di galere (da due a quattro): le merci orientali che venivano importate avevano la caratteristica di pesare poco e di valere molto. Erano soprattutto spezie: pepe, cannella, chiodi di garofano, noce moscata e poi incenso, prodotti per le tintorie. Nel Quattrocento ne circolavano ogni anno nel Mediterraneo circa 6-7000 quintali. Non molti, dunque. Probabilmente, furono piú importanti i traffici commerciali di stoffe per l'economia urbana del Medioevo. Da Bruges, da Bruxelles, da Beauvais arrivano i panni fiamminghi e francesi; da Firenze, da Piacenza, da Milano, da Como quelli italiani. Erano prodotti destinati a una clientela cittadina e ricca, dunque a una ristretta minoranza della popolazione. Il loro pregio risiedeva in tecniche di fabbricazione di cui ogni città cercava di mantenere rigorosamente celato il segreto. Ma c'erano luoghi destinati all'incontro dei mercanti e allo scambio delle merci: le

fiere. Qui, nelle città poste sulle vie di comunicazione o nei porti, grazie a privilegi e ad agevolazioni speciali, si incontravano periodicamente i mercanti. E dalle necessità di trovare meccanismi e regole comuni tra uomini di paesi diversi, nacquero diverse realtà moderne: la lettera di cambio, ad esempio, risolse il problema del pagamento senza dover portare con sé somme di denaro in contante lungo percorsi esposti a ogni rischio. Piú in generale, fu dall'attività commerciale e dagli scambi di beni tra uomini di paesi diversi che vennero emergendo due protagonisti della vita sociale: il notaio e il banchiere.

Il notaio nacque come rimedio alla diffidenza, che fu vivissima soprattutto nel mondo cittadino italiano: a lui, depositario della «fides publica», spettava sigillare con la sua firma ogni transazione fra due persone, rendendola valida giuridicamente. Dove la parola non fu piú ritenuta credibile, intervenne la scrittura notarile. Quanto al banchiere, la sua funzione fu decisiva nello sviluppo dell'economia monetaria e delle attività commerciali. E non fu raro il caso di mercanti che si trasformarono in banchieri, sviluppando tecniche sempre piú raffinate e diventando i veri protagonisti dell'economia internazionale. Celebri furono, in Italia, i Medici.

E tuttavia lo sviluppo delle manifatture e delle attività commerciali e bancarie connesse restò un fenomeno limitato, esposto ai numerosi rischi e conflitti del mondo europeo, minato dal dominio di una mentalità che considerava il guadagno e l'arricchimento come moralmente negativi. L'etica nobiliare dominante, per di piú, nutriva nei confronti del lavoro un sostanziale disprezzo; tale sentimento si comunicò rapidamente alle élites cittadine arricchitesi che considerarono degradante l'arte «meccanica», lo stare al banco, il trattare i propri affari personalmente. Ai primi segni di difficoltà, i banchieri e i mercanti arricchiti investirono i loro beni nella terra e si ritirarono dagli affari. E i segni non mancarono. Proprio dallo sviluppo demografico avviatosi fin dal secolo X e dalle difficoltà di trovare cibo sufficiente per una popolazione in crescita nacquero le tragedie del tardo Medioevo.